

Dietro la curva del tempo

Giulio Palatresi

DIETRO LA CURVA DEL TEMPO

romanzo

CAPITOLO 1

I soldati della guarnigione spagnola se n'erano andati da molti secoli, avevano lasciato quel forte ingrugnato, affacciato sulla costa pacifica, dai cui spalti vuoti si notava il posto lasciato per l'angolo dei cannoni che non si sapeva cosa avessero dovuto difendere. Gli avi della famiglia Cuevas vi s'erano stabiliti da tempo immemorabile e lì vivevano del tutto ignari del resto del mondo, dediti alla pesca e alla coltivazione del campo della Fonte del Cedro che gli assicurava in abbondanza di che vivere. La loro solitudine era interrotta raramente da qualche carovana di zingari che bussava per l'elemosina del cibo e più raramente da qualche avventuriero che aveva perso la strada per il nord del paese, tirato dai racconti degli sprovveduti che parlavano delle meravigliose ricchezze di quelle terre.

Il primo segno di civiltà s'incontrava a Nueva, dopo una giornata di cammino, ma solo Eudes, ancora una mezza giornata, poteva dirsi una vera cittadina con le strade principali asfaltate, qualche marciapiede, una bella cattedrale barocca e un fiorente mercato settimanale che richiamava gente da ogni parte della campagna vicina. L'unico cordone ombelicale che legava sottilmente i Cuevas alla civiltà era Don Zeno, un mercante tutt'fare che una volta alla settimana veniva al forte col calesse a ritirare il pesce fresco o salato e senza apparente conto di dare avere gli procurava quanto gli necessitava e che

poteva trovare a Nueva o al mercato di Eudes. Così in cambio del pesce avevano il refe per riparare i tramagli, qualche scatola di ami della tal misura, il nylon per costruire il trave e i terminali delle coffe, il cordame per la barca, la farina, un barattolo di zucchero, un po' di pepe, qualche semenza per rinnovare la coltura ai campi della Fonte del Cedro, qualche capo di vestiario che Zeno si premurava di paragonare alla sua misura, s'erano per gli uomini, e annotava invece età e statura s'erano per le donne.

I Cuevas s'accorgevano così, con gli acquisti che portava don Zeno, che davvero esisteva un mondo progredito capace di produrre manufatti sorprendenti, come l'orologio d'oro che portava al taschino del panciotto. Lui non ne parlava volentieri di quel mondo e rispondeva a qualche curiosità, se proprio lo sollecitavano, sicché i Cuevas consideravano Zeno come uno di loro, piuttosto che uno venuto dall'altro mondo della gente civile.

Diciotto anni prima, lui un uomo maturo, aveva sposato Isabel, la figlia di Renucio e Pelagia, quand'era ancora una bimba tredicenne, ma già formata e bella, col fisico svettante e snello che non faceva sospettare la tenera età. Isabel dopo sette mesi aveva partorito un bel bambino che avevano chiamato Sidi e che era stato rubato dalla culla quando l'avevano lasciato solo, durante il pranzo, a godersi la solina nel cortile del forte. L'avevano cercato per mesi e mesi, avevano percorso invano strade e sentieri, armati dei coltelli da cucina, s'erano avventurati con la barca nei remoti villaggi costieri, avevano interpellato strolaghe di passaggio e Don Zeno aveva sollecitato il parroco di Nueva a darne avviso alla popolazione durante l'omelia domenicale. Sidi sembrava sparito nel nulla e i più pensarono che l'avesse rapito una silenziosa carovana di zingari che s'era trovata a passare di lì.

Dopo diciotto anni la ferita di Isabel non s'era ancora rimarginata e anche in famiglia tutti se ne facevano una

colpa per aver lasciato quel bimbo, come babbei, incustodito al tepore del sole nel cortile del forte. Il dolore della scomparsa di tanto in tanto riaffiorava nei ricordi e nei racconti della famiglia, e questi si riaccendevano quando veniva al forte Don Zeno, una volta a settimana, per restare giusto una notte, e poi ripartiva “Perché il commercio ha le sue necessità” diceva e altre volte “Il commercio vuole il sangue dei poveri cristiani” oppure “Quanto volentieri me ne resterei qui tranquillo con voi e la mia Isabel”. Nonostante ripetute allusioni, pressioni, soprattutto delle donne, e più aperti e impacciati inviti a fare un altro figlio, Isabel restò soltanto la madre del bimbo scomparso. La suocera, Pelagia, insinuò che Don Zeno era diventato sterile e così si rassegnò di non avere neppure un nipote sul quale sfogare la sua voglia di nonna.

I Cuevas vivevano in quel forte in completa armonia, dividendosi i compiti, e vivendo senza ambizioni, lontani com'erano dalla civiltà dell'emulazione, sicché pareva che neppure lo scorrere del tempo li toccasse, se non per l'alternanza delle stagioni, e lo scandire inesorabile di gioventù e vecchiaia. Avevano la sola compagnia dell'oceano e dell'isola Minho, la maggiore dell'arcipelago, che nelle giornate terse si scorgeva di lassù a una mezza giornata di navigazione se c'era il favore del vento al traverso. Più spesso s'intravedeva solo la scogliera a picco sul mare, perché la foschia la cingeva lungo la costa, e allora sembrava che la scogliera galleggiasse su una nuvola. I Cuevas conoscevano Minho, perché quel posto era ricco di pesce, e sapevano che quella scogliera si chiamava Punta Galeone.

Ma un'altra compagnia indesiderata veniva a scuoterli dal loro torpore di tanto in tanto, ma non faceva paura, perché quelle mura avevano la forza di resistere alle cannonate.

Quel giorno si presentò tuttavia con la furia di un diavolo che aveva voglia di sconvolgere l'ordine naturale

delle cose. Il terremoto aveva fatto ribollire le terre di quella regione che il governo centrale, nell'occasione, per l'insolito bisogno di nominarla, s'era affrettato a battezzare La Libertad. Così, con un timbro viola, era stata coperta l'ignoranza delle carte geografiche e la chiazza bianca, nuda di segni geografici, poté sembrare il posto studiato per il nome. Nessuno degli abitanti lo saprà mai; loro, nonostante tutto, continueranno ostinatamente a chiamarla terra pacifica.

Quello non era stato il solito terremoto che provocava solo qualche crepa, faceva franare i muri malfatti e indeboliti da precedenti scosse e raramente abbattava completamente le case. Era stato il più terribile di cui avessero memoria i vecchi di Nueva e di Eudes.

Anche la famiglia Cuevas ne era stata scossa. Avevano perso la barca con l'onda di maremoto che era seguita al tremore prolungato della terra. Ne avevano trovato lo scheletro, confuso con il groviglio del cespugliato, trecento metri sopra la spiaggia, ma la struttura aveva resistito, sicché con qualche rinforzo e il rifacimento di buona parte del fasciame poterono presto riprendere il mare. Per fortuna o piuttosto per un presentimento di Pelagia non c'erano stati morti.

Tuttavia il terremoto aveva rotto l'equilibrio di tranquillo isolamento in cui i Cuevas erano da sempre abituati. Verranno gli scampati, spereranno di trovare un riparo tra quelle mura solide, costruiranno capanne attorno e i Cuevas per la prima volta saranno costretti gomito a gomito con gente dalle abitudini e mentalità sconosciute.

Eudes, Nueva, le case delle campagne attorno, furono distrutte dal terremoto che aveva seminato ovunque morte, disperazione, fame e profughi in cerca di un tetto. Molti si stabiliranno al monte Santa Monica, poco distante da Nueva, sulla carrareccia che unisce il forte a Nueva, dove vive un romito la cui santità, tutti diranno, avesse protetto il monte. Infatti le tre famiglie, che abi-

tano le due case alle sue falde, neppure s'erano accorte delle scosse e sapranno del terremoto dai racconti degli scampati.

Il terremoto era iniziato di primo pomeriggio, dopo molti indizi che qualcosa di strano stesse per accadere. Garcia, come faceva ogni giorno, subito dopo pranzo, se n'era andato col suo secchiello di pescetti di scarto alle mura di ovest, dove i gabbiani aspettavano i suoi lanci che quasi sempre ghermivano al volo. Via via s'aggiungevano allo stormo roteante attorno a lui altri concorrenti venuti dal largo finché l'intreccio di voli s'infittiva e l'eccitazione garrula si esaltava e contagiava Garcia che gioiva d'averne in suo potere tutto lo stormo a cui di tanto in tanto tendeva il tranello di un finto lancio.

Quel giorno non c'erano. Soltanto due giovani, due penne grigie male in arnese, un po' pelaticci, dalle piume scomposte e l'apparenza malaticcia, aspettavano sulle prime rocce alla base delle mura. Dette una rapida occhiata al cielo e al largo: nessun volo, nessun punto bianco posato sull'oceano.

"Gabbiani! Ooh! Gabianiii!" urlò e continuò a cercare in aria e sull'oceano quei birbanti che avevano voglia di giocare a nascondino. Rassegnato tirò un pesce, poi un altro a quei due in basso che non volarono e andarono di pedina a raccogliarli, senza fretta, mesti mesti, con quell'andatura buffa e barcollante obbligata dall'irregolarità della scogliera. "Gabbianiii!" urlò di nuovo spazientito e in quell'istante gli rispose un sussulto prolungato della terra che lo fece ripetutamente sobbalzare. Garcia guardò in terra, tutto sorpreso, gli balenò nella mente che fossero i gabbiani, nascosti sotto terra, a premere e voler sbucare da sotto i suoi piedi e non seppe far altro che restar lì, senza sapere, come uno stoccafisso seccato a bocca aperta.

Seguì un'altra scossa più forte, la terra sobbalzò, si aprì in spacchi, la costruzione possente si fendette appena in più punti, crollò l'arco sopra il ponte levatoio.

Qualcosa di strano era stato annunciato di prima mattina, quando i cani avevano preso improvvisamente a ululare, a lungo e in coro, col muso proteso verso l'alto.

"Implorano il grande cane... il loro dio. Lassù, sta lassù, sulla luna, vedi." aveva detto Feliciano a Garcia che non vide nessuna luna. Anche il gallo era diventato inquieto: andava e veniva nel recinto, furente e altero, pronto al combattimento. Le galline avevano preso a battere contro la rete, nel tentativo ottuso di evadere o di salvarsi. Cercavano una via d'uscita dalla gabbia, al contrario dei conigli che s'erano invece ammassati in un angolo, l'uno sull'altro, e così erano rimasti, in attesa della minaccia che aspettavano arrivare dal lato dell'apertura della loro prigione.

Anche nell'interno, nella foresta che sale alle vette andine, lungo la costa e nell'arcipelago gli stessi segni.

All'isola Minho Rosario, che da una settimana era stato messo forzatamente a riposo dalla pesca per riprendersi da un'influenza con postumi di una brutta bronchite, se ne stava sull'arenile della piccola insenatura, ch'era il porto naturale dell'isola, insieme alla sorella maggiore Nina e al nonno Cirillo Pasco che non la smetteva di borbottare tra sé e sé a mezza voce, mentre infilava e annodava nervosamente il refe tra i falli del tramaglio.

"Nonno che c'è ?" chiese "Che hai stamani?"

"Nulla, nulla!"

"Come nulla?! Da un po' borbotti come una pentola che bolle. Brutto segno, dici, perché brutto segno?"

"Uhm... già... brutto segno... sentono... gli animali sentono." rispose il nonno senza alzare gli occhi dal tramaglio "Sembra... che ne so, sembra che debba accadere qualcosa. Mah... I cani... Hai visto come sono inquieti? Digrignano i denti contro i padroni. Cosa temono? Hanno annusato qualcosa... una minaccia, forse. Guarda Rosario. Guarda! I gabbiani ci lasciano. Vedi quei puntini? Sono loro. Abbandonano la terra, vanno nel cielo sicuro. Mah!..."

Il vecchio Cirillo continuò con le sue perplessità e riuscì a trasmettere al nipote solo il sospetto che quello sarebbe stato un giorno diverso, come fu.

Dopo l'avvertimento degli animali ch'era durato dall'alba fino al primo pomeriggio, ci fu una sospensione di silenzio e di quiete assoluta. Il vento s'era nascosto; la gente aspettava, ora, ma non sapeva cosa. Anche la natura pareva aver trattenuto il suo respiro sontuoso, di cui nessuno s'accorge, quando c'è. I più stavano attenti a cogliere qualche segno rivelatore, frugavano con gli occhi attorno, e cercavano qualche indizio che chiarisse la stranezza di quel giorno. I gatti si erano rifugiati sulle piante alte e gonfiavano il pelo come fossero minacciati. Neppure un granchio si vedeva tra gli scogli del basso fondale.

Cirillo Pasco a un certo punto, tirato da una preoccupazione, aveva abbandonato il tramaglio e se n'era andato con il nipote a sorvegliare il mare dall'alto di punta Galeone, perché quel mare calmo, ora neppure increspato da un alito di vento, come fosse rappreso, tramava qualcosa. Dietro la superficie convessa, laggiù all'orizzonte, si nascondeva il lavoro di suo figlio Fernando e di sua nuora Alba. Pel capo gli frullava il sospetto di qualcosa... un agguato? Uno di quelli repentini e possenti che non ti danno scampo, se non l'hai odorato prima che scatti.

A punta Galeone venne gente, alla spicciolata all'inizio, poi a gruppi; infine altri di corsa, eccitati, come se ci fossero da vedere novità che spiegassero le anomalie di quel giorno. E tutti stettero lì, assorti, zitti, a scrutare un orizzonte insolito che si nascondeva dietro lo strato denso di foschia e speravano vista di barche.

Qualche vecchia cominciò timidamente a biasciare preghiere in punta di labbra. Altre s'aggiunsero. Si levò infine un bisbiglio, dapprima sommesso, poi prese coraggio e la preghiera alla Madonna Santissima, Madre di Dio, Mater purissima, Mater castissima, Mater inviolata,

Mater..., divenne un coro crescente di tono e di ritmo, quasi in corsa con la minaccia ormai attesa.

Cirillo teneva la mano appoggiata sulla spalla del nipote, gliela stringeva e gli carezzava i capelli. Le preghiere delle donne, divenute affannose, mutarono e si distesero in un canto, dopo l'attacco energico e solitario di una di loro: "Del vasto oceano, propizia stella..."

"Tranquillo Rosario." fece il nonno carezzandogli ancora i capelli "Soltanto... soltanto sarebbe meglio che babbo e mamma fossero a terra. Non si sa mai. Questo mare... vedrai che tra poco tornano".

"No! Non sono mai tornati a quest'ora. Accidenti a questa bronchite. Mi sento in colpa... aver lasciato andare mamma..."

La quiete si spezzò all'improvviso con un sobbalzo prolungato della terra che fece urtare e cadere i due Pascosco, le donne imploranti, gli altri. Qualcuno si rese carponi. Cirillo raccolse il nipote e, seduto per terra, lo mise sulle sue gambe e lo strinse forte a sé. Il coro invocante delle donne si disfece in un disordine pagano e diventò un clamore intersecato di urla, appelli, suppliche, accidenti, diffide al diavolo.

Il mare ribollì nelle sue viscere, sbollò, spumeggiò, come se il demonio vi avesse insufflato l'aria e avesse tentato vanamente d'imprigionarvela. S'udì dopo un po' un rombo remoto, sordo, rotolante, come stesse per avvicinarsi. E tutti fecero silenzio e stettero in ascolto. Poi sull'orizzonte s'intravide una massa confusa che avanzava, più bianca della caligine. Si rivelò presto un'onda lunga, gigantesca, che segnava un salto nella distesa e cresceva a dismisura man mano che s'avvicinava alla costa, finché fu imminente. I cristiani di punta Galeone, impietriti, trassero indietro solo il busto e così attesero l'urto.

S'abbatté sulla costa con uno schianto molle. La terra vibrò di più, il mare la violò e la risalì. S'alzarono colonne d'acqua mai viste, sul rimbalzo dello scontro, fino alle